

## **LA CONSULTAZIONE E IL DOPO**

### **LA RELAZIONE DI EPIFANI**

**A**bbiamo pensato di svolgere un'unica relazione per mettere insieme informazioni e valutazioni sull'accordo del 3 luglio, sulla consultazione, sui risultati, sulla Finanziaria per il '94. Sono osservazioni ancora parziali, che puntano più a definire l'ambito dei problemi che a trarre conclusioni definitive, rinviando al direttivo seminariale da tenere ai primi di settembre una messa a fuoco più circostanziata e precisa di dati, valutazioni e interpretazioni dei risultati della consultazione. A settembre prevediamo anche di tenere una sessione della Conferenza di organizzazione dedicata specificamente alla Finanziaria per il 1994, alle leggi di accompagnamento e alle nostre proposte.

È utile iniziare dal protocollo d'intesa del 3 luglio. Credo che dobbiamo dare un giudizio globalmente positivo senza nascondere le luci e le ombre insite in esso. Si sono create le condizioni per una gestione dei diritti di contrattazione a livello nazionale e decentrato, sbloccato vertenze ferme da tempo nei territori e a livello nazionale, come quella degli autoferrotranvieri, o ha accelerato il varo delle piattaforme come hanno fatto i chimici. È bene a questo proposito informarvi che il governo ha risposto al quesito interpretativo posto da Cgil, Cisl e Uil sull'assenza di qualsiasi clausola sospensiva della contrattazione di secondo livello rispetto alle interpretazioni legislative: il ministro del Lavoro, con una lettera, ha chiarito, che tali interpretazioni non ledono, né compromettono, il diritto alla contrattazione di secondo livello. Era la risposta che aspettavamo e che chiude ogni possibile uso strumentale su questo aspetto fondamentale dell'accordo. Resta per noi evidente che sui provvedimenti che il Parlamento dovrà adottare su questo punto, sul lavoro interinale e sulla democrazia sindacale, vigileremo e lavoreremo insieme alle altre organizzazioni, in coerenza con gli obiettivi e le scelte esplicitamente assunte e dichiarate dalla Cgil.

Non risponderò in questa sede alle interpretazioni forzate dell'accordo, spesso sbagliate e scomposte, che giungono da più parti, dalla Confindustria alla Confapi e anche dall'opposizione interna al sindacato. È bene chiarire, una volta per tutte, che la presenza delle organizzazioni sindacali firmatarie dei contratti nazionali all'interno delle Rsu è comunque sempre proporzionale all'esito del voto universale, così come prevede l'accordo endosindacale. Ciò che invece dobbiamo fare è attrezzarci e prepararci alle scadenze e agli impegni che l'accordo consente e definisce. Si è discusso poco su questo ed è un male perché è impegnativo anche per noi gestire l'intesa. Politica dei redditi, preparazione delle piattaforme nazionali, i riferimenti per la contrattazione e la partecipazione di secondo livello, iniziare a settembre la preparazione delle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie, grande passo per l'unità tra le confederazioni.

Resta infine da chiarire, dopo i solleciti fatti al governo,

cosa inserire nel testo del protocollo d'intesa sulla politica dei redditi rispetto al documento sul pubblico impiego. Sulle retribuzioni pubbliche quanto previsto dal documento previsionale e programmatico del governo e le voci ricorrenti di questi giorni alimentano una confusione inaccettabile. Per noi i casi sono due: o si firma un richiamo esplicito al documento del 16 aprile, con gli aggiornamenti concordati, o si riscrive il documento con le modifiche proposte da Cassese concordate con i sindacati e con coerenti spiegazioni sulla parte contrattuale. Un generale chiarimento con il ministro è comunque necessario. Mobilità, organici, procedure, relazioni sindacali, riforme dei ministeri, modifiche al decreto legislativo 29, le misure previste per ridurre la spesa pubblica sono i punti che non possono essere affrontati al di fuori di un confronto serrato con il sindacato.

La consultazione unitaria ha dato una valutazione positiva dell'ipotesi d'intesa del 3 luglio e quindi il mandato a firmare. Una firma, dunque, con il consenso.

La verifica sulla consultazione si è chiusa alle ore 14.00 per le Regioni che ci hanno fatto pervenire la certificazione unitaria. Per queste realtà la chiusura va considerata definitiva, anche se in qualche territorio sono state programmate assemblee per il pomeriggio di oggi e pure per la giornata di domani venerdì, cioè oltre il 22 luglio indicato fin dall'inizio come limite ultimativo. Questa ulteriore consultazione, che non verrà ufficialmente conteggiata, ha una dimensione limitata e quindi non è tale da modificare né il risultato parziale regionale, né tantomeno quello generale nazionale. Restano ancora aperte le situazioni riguardanti Abruzzo, Sardegna e Veneto che verranno affrontate in un nuovo incontro domani mattina. Le due che presentano maggiore difficoltà riguardano la Sicilia, dove Cisl e Uil hanno una platea nettamente superiore e un andamento del voto presupposto in base a proiezioni e non alla certificazione dei verbali, e Brescia, dove siamo di fronte a due tipi di dati: quelli delle assemblee unitarie e quelli delle assemblee tenute separatamente. Abbiamo deciso di inserire il dato unitario, ma come Cgil presentiamo, a parte, quello delle assemblee tenute separatamente dalle tre organizzazioni sindacali.

Sono state effettuate 25.263 assemblee per un numero di addetti di 3.397.543. I lavoratori effettivamente presenti sono stati 1.278.147, pari al 37,62%.

Rispetto a questa percentuale media di presenze è interessante verificare gli scostamenti superiori in più o in meno al 5%; con presenze superiori, tra il 5% e il 10% rispetto alla media, vi sono Marche e Piemonte, oltre il 10% la Calabria; con presenze inferiori, tra il 5% e il 10%, il Molise; in meno per oltre il 10% la Liguria, la Sicilia, la Sardegna, la Val d'Aosta, il Trentino.

I lavoratori che hanno votato sono stati 1.267.988.

Si sono espressi favorevolmente all'ipotesi di accordo 852.213 pari al 67,21%; contrari 338.628 pari al 26,71%; astenuti 76.387 pari al 6,02%.

Queste percentuali medie hanno un andamento territo-

riale molto differenziato. In Abruzzo, Campania, Emilia-Romagna, Marche, Sardegna, Umbria, Veneto la percentuale dei favorevoli è stata superiore tra 5 e 10 punti percentuali ed è andata oltre il 10% in Basilicata, Calabria (91%), Molise, Puglia, Sicilia (88%), Val d'Aosta.

Quasi in modo corrispondente i voti contrari sono stati superiori rispetto alle medie generali tra il 5 e il 10% in Lombardia (36%), Piemonte (37,7), Trentino (43).

Gli astenuti hanno fluttuato tra circa il 3% di Calabria, Campania, Molise e l'8-9% di Sardegna e Trentino, con punte del 16,6% in Alto Adige.

Manca da questo dato disaggregato una valutazione di ordine settoriale, ma questo, come una serie di questioni di interpretazione e di valutazione, troveremo il modo di affrontarlo e valutarlo con più attenzione nei prossimi giorni e, per quanto riguarda la Cgil, nel direttivo previsto a settembre. Sull'andamento del voto, della consultazione, dei suoi esiti e dei problemi di valutazione che pone riteniamo che si sia trattato di una verifica democratica di grande valore per il movimento sindacale, e in modo particolare per noi che da anni abbiamo fatto della verifica democratica, dei risultati di accordi e di vertenze un punto fondamentale della democrazia sindacale e delle nostre procedure di validazione democratica.

In questa verifica ci sono stati evidentemente dei limiti. Il primo è un limite di tempo: essere stati costretti a concentrarla in due settimane ha comportato uno sforzo di preparazione e di organizzazione molto complesso che ovviamente non poteva non risentire nella platea delle aree interessate, nell'organizzazione e nella predisposizione degli strumenti di partecipazione, della fretta con cui si è dovuto operare. Il limite temporale riguarda anche la stagione, un mese cioè nel quale in molte aziende la programmazione delle ferie estive era già iniziata. Ciò ha comportato l'assenza forzata di una parte consistente delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

La consultazione ha risentito, non poteva che essere così, di problemi procedurali non sempre definiti e di questioni aperte per quanto riguarda la scelta e il metodo di voto. La consultazione in molti casi, e lo si è registrato nell'andamento delle assemblee, non è stata preceduta da una informazione costante dell'andamento di una trattativa che, sia pure complessa e lunga, appunto per questo andava accompagnata da un'informazione e un confronto puntuale.

In molti casi non era stato distribuito il testo dell'accordo, in molti era stato distribuito sommariamente, in altri casi ancora era stato distribuito soltanto poche ore prima dello svolgimento delle assemblee. L'insieme di questi dati ha definito un livello di partecipazione che ha finito per allontanare una parte dei lavoratori dall'assunzione di una responsabilità in prima persona. Anche dal punto di vista della partecipazione raffronti più precisi potranno essere fatti solo quando potremmo raffrontarli con dati omogenei.

È evidente che un tipo di consultazione che riguarda un accordo aziendale viene vissuto con una partecipazione più alta da parte dei lavoratori interessati. È evidente che le forme di consultazione e coinvolgimento sulle vertenze o piattaforme nazionali di categoria hanno presenze più alte per il legame più stretto che esiste tra l'obiettivo rivendicativo, la realtà professionale e il lavoro di una cate-

goria.

Noi per trovare termini di paragone dobbiamo fare un salto di dieci anni ed evidentemente avremo dati difficilmente confrontabili. Tuttavia, anche da questo punto di vista, la nostra impressione è che, anche se il tasso di partecipazione non è stato quello che noi speravamo, il raffronto con altre esperienze lontane nel tempo non è per noi assolutamente negativo.

In secondo luogo, oltre a rappresentare una verifica democratica di grande valore, questa consultazione è per noi un precedente fondamentale di criterio e di metodo che, per l'estensione e l'importanza del voto, rappresenta un'impostazione per il futuro.

È stata anche una consultazione importante, perché ha rafforzato la tenuta e il ruolo del sindacato confederale e dei suoi valori di solidarietà. Si è dimostrata poi essere una verifica che, accanto alle questioni di merito, ha vissuto di questioni generali quali l'occupazione, il lavoro, la difesa dello stato sociale, le pensioni e la situazione della sanità, i problemi del fisco.

Da una prima valutazione dell'andamento delle assemblee ci sembra di poter dire che il voto è stato favorevole principalmente perché con il protocollo di intesa si è definita una formalizzazione di relazioni sindacali fondate su una struttura di contrattazione che sostanzialmente salvaguarda e qualifica due livelli contrattuali. Lo stesso impegno sia pure pattizio allo svolgimento di processi democratici di rinnovo delle rappresentanze sindacali in autunno, ha costituito, al di là degli elementi di discussione che abbiamo al nostro interno, un altro elemento importante che ha sostenuto il favore all'ipotesi di accordo.

Sono queste alcune prime valutazioni che andranno affinate quando potremo disaggregare i dati per aree omogenee, per tipologie di imprese, per settori e all'interno del settore per realtà che hanno specifiche collocazioni aziendali o di mercato.

Dobbiamo poter essere in grado di mettere assieme le esperienze di chi ha svolto le assemblee in tutte le realtà e in tutte le regioni per poter commisurare le diverse valutazioni ed esperienze. Per questo pensiamo di convocare a settembre un seminario aperto a studiosi e ricercatori per poter meglio leggere i dati.

È evidente che nelle assemblee si è avuta in alcune aree importanti del paese, la presenza di altri soggetti, oltre al sindacalismo confederale. Si è avuta una presenza della Lega in molte aree e in molte aziende del Nord, dalla Lombardia al Veneto, una presenza di formazioni politiche, di movimenti di base, di autoconvocati di diverso tipo e di diversa natura.

L'insieme dei problemi che ciò ha aperto nella collocazione sociale della nostra rappresentanza e dei problemi di tenuta politica della nostra organizzazione deve essere un elemento di riflessione. Allo stesso modo dobbiamo riflettere a fondo sul rapporto tra Cisl e Uil e le loro rappresentanze nei posti di lavoro, la tenuta del loro insediamento sociale circa l'accordo. L'impressione che noi abbiamo è che tranne alcuni settori, alcune aree del paese, gran parte del peso di questa consultazione e comunque dell'impegno più esplicito ed evidente nella tenuta delle assemblee e nel dialogo e anche nel confronto e nello scontro che in alcuni casi c'è stato circa l'orientamento da assumere sia stato prevalentemente sulle spalle della Cgil.

Non ovunque è avvenuto questo, ma mi sembra di poter segnalare che in gran parte questo corrisponda al vero. In ogni caso non possiamo parlare solo degli altri, e dovremo trarre delle valutazioni e delle indicazioni che riguardano anche noi stessi, la nostra capacità di stare nei posti di lavoro, le difficoltà che incontriamo laddove le nostre strutture di rappresentanza o i delegati non rispondono, la rappresentatività democratica dei delegati nei posti di lavoro, il rapporto tra questi e le strutture territoriali di categoria, l'impegno tra i diversi livelli della nostra organizzazione. C'è poi il problema riguardante la nostra discussione interna, i comportamenti che l'organizzazione ha tenuto, il rispetto delle regole di vita democratica interna, dei pluralismi e dei doveri che un'organizzazione deve avere innanzitutto per se stessa.

In molti casi quella che è stata una differente valutazione all'interno della nostra organizzazione è andata oltre il limite. Ci sono state in molte realtà situazioni in cui lo scontro dentro i posti di lavoro era uno scontro che sembrava riguardare pezzi della Cgil.

Questo, ovviamente, dovrà essere attentamente valutato perché in molti casi, ripeto, non solo si sono rotti i rapporti personali, non solo si sono sfiorati elementi di rissa visibile all'interno di quadri e militanti della nostra organizzazione, ma in molti casi si è arrivati a mettere in discussione la sua stessa unitarietà.

Credo che su tutto ciò dobbiamo affrettare il giudizio, dare valutazioni definitive, ma dobbiamo riservarci di farlo in una sede in cui potremo disporre di tutti i dati e arricchirci reciprocamente delle valutazioni e delle esperienze che ogni compagno, ogni dirigente dell'organizzazione ha fatto. Credo che anche questo debba essere parte di una discussione, di una riflessione che dobbiamo fare a settembre e credo che dovrà essere un punto importante della nostra valutazione.

Per quanto riguarda un'analisi più dettagliata di merito, l'andamento di voto nel Mezzogiorno e nel Nord, nelle aree metropolitane e nei piccoli centri, tra la grande impresa e la piccola impresa, tra la grande impresa esposta alla concorrenza internazionale e quella protetta, tra le imprese dei grandi gruppi industriali in crisi delle Partecipazioni statali e quant'altro, oppure relativamente ai settori: cosa e perché è avvenuto nell'area pubblica, cosa e perché è avvenuto nell'industria, cosa è avvenuto nei settori diversi del terziario. Quello che chiediamo ai compagni oggi è di cominciare ad aiutarci a ricostruire l'andamento della consultazione, di verificare se questi primi orientamenti, sia pure generali, corrispondano, almeno, alle sensibilità medie o alle esperienze che i singoli hanno fatto, prendendo reciprocamente l'impegno di costruire a settembre un impianto di riflessione e di discussione politica tra di noi su questa consultazione.

In sostanza, e per concludere su questo punto, se questa consultazione corrisponde a un dato di importante verifica democratica, se rappresenta, dopo dieci anni, la messa in moto di un rapporto, sia pure non sempre facile tra noi e una parte consistente dei lavoratori, dobbiamo utilizzarla come elemento che ci aiuta a comprendere i punti di crisi di questo rapporto, i punti critici di difficoltà della nostra organizzazione, i punti di rapporto tra il mondo del lavoro e le organizzazioni sindacali confederali, il rapporto tra noi e gli altri, e chi sono questi altri, in

modo tale, ripeto, da costruire un insieme di ragionamenti e di proposte che tenga conto di questa verifica. Noi della manovra economica per il '94 e per gli anni successivi conosciamo per ora solo le grandezze macroeconomiche di riferimento e gli orientamenti generali di intervento così come sono illustrati nel documento di programmazione economico-finanziaria e come sono stati esposti dal presidente del Consiglio e dal ministro Spaventa nell'incontro del 13 luglio. C'è una nostra insoddisfazione rilevante sul metodo con il quale il governo ha voluto procedere al confronto con le organizzazioni sindacali su tale materia. Vi è stato sul quadro di riferimento economico e sulle scelte generali di politica economica e di bilancio un solo incontro, al quale hanno partecipato contemporaneamente tutte le parti sociali coinvolte nella trattativa e quella sede si è risolta in una semplice comunicazione generale di orientamenti senza che si potesse sviluppare un confronto di merito approfondito sulle scelte di politica economica. Per questo abbiamo richiesto una sede di confronto specifica, e ci siamo riservati il giudizio sull'intera manovra economica e finanziaria.

La manovra che ci è stata prospettata conferma per il 1993 una crescita del Pil inferiore a quella prevista solo dieci mesi fa, e inferiore all'1%, mentre per il 1994 il tasso di crescita dovrebbe essere dell'1,6% (2,1 e 2,4 negli anni successivi). La crescita verrebbe determinata sostanzialmente dall'aumento delle esportazioni (nell'ipotesi che l'incremento di competitività offerto dalla svalutazione non venga trasformato dalle imprese in aumento dei prezzi), che dovrebbero crescere del 7% circa. Una sostanziale stagnazione si prevede invece per ciò che riguarda i consumi e gli investimenti. È negativo che il documento non faccia nessuna valutazione sulle prospettive dell'occupazione e sugli effetti che le politiche indicate avranno su di essa, limitandosi a constatare una caduta dell'occupazione quest'anno superiore alle 200.000 unità. Il tasso di inflazione che si assume come obiettivo è del 3,5% nel '94 e del 2,5 e del 2% negli anni successivi. Raggiungere il 3,5% nella media del '94 significa portare l'inflazione al 2,6% a fine '94. Come si vede è un obiettivo ambizioso che annulla o inverte i differenziali inflazionistici italiani rispetto ai paesi europei. La praticabilità e la validità di tale obiettivo desta qualche perplessità soprattutto perché non vengono indicate le linee di intervento sui prezzi in grado di raggiungere un obiettivo così ambizioso. Anche se l'accordo sulla politica dei redditi può offrire un'opportunità di riduzione dell'inflazione, l'assenza di indicazioni precise sulle politiche dei prezzi e fiscali necessarie a penalizzare e premiare i comportamenti fa presumere che la riduzione dell'inflazione sia maggiormente legata al potersi di una situazione di recessione e di caduta della domanda rilevante.

Nel complesso il quadro che viene disegnato è un quadro che sembra accompagnare le tendenze in corso, senza forzare né sulle politiche di bilancio né sulle politiche anticicliche e di sostegno alla crescita, affidando la possibilità di una lenta fuoriuscita dalla recessione alle esportazioni, alle politiche di prezzo delle imprese, alla riduzione moderata dei tassi di interesse, all'accordo sui redditi.

Non vi è nel documento un'analisi specifica in grado di chiarire qual è l'intervento correttivo al ciclo economico

che la politica economica complessiva vuole apportare. L'unico paragone tra andamenti tendenziali e andamenti dopo l'intervento viene riferito al bilancio dello Stato, mentre non si capisce quale sarà il ruolo e l'effetto e se vi saranno e quali degli interventi specifici antirecessivi.

Il bilancio pubblico non sembra essere in grado di dare in questo quadro un sostegno efficace alla crescita, anche se vengono ridimensionati gli obiettivi connessi al peso del deficit e del debito sul Pil, posti nell'anno precedente e relativi al Trattato di Maastricht e all'erogazione del prestito comunitario. L'obiettivo che si pone il governo per il 1994 è quello di un deficit complessivo pari a 144.000 miliardi, pari all'8,7% del Pil, con un avanzo primario di 31.800 miliardi, e una spesa per interessi di 176.000 miliardi. Tale dinamica consentirà di far sì che nel 1996 (con un anno di ritardo rispetto al previsto) inizi la riduzione del rapporto tra debito pubblico e Pil che arriverebbe al 123%.

Non si può non sottolineare che gli obiettivi di avanzo primario di 66.000 miliardi nel '96, anche se ridimensionati, possono rappresentare una pesante spinta deflazionistica e recessiva oltre che dirimente sul terreno dello Stato sociale se non sono inseriti in una fase di crescita più rilevante di quella ipotizzata e se non sono accompagnati da specifici interventi selettivi di domanda pubblica. Se è vero come afferma il documento che il disavanzo primario tendenziale del nostro bilancio pubblico è ormai annullato, e se è vero che è ormai la mole degli interessi che determina tutto il deficit anche in via tendenziale, non è possibile non valutare la necessità di manovre che incidano in via straordinaria sull'ammontare degli interessi mediante la gestione del debito pubblico e del patrimonio pubblico. In questo quadro pensiamo abbiano ancora maggior valore le proposte di interventi straordinari che abbiamo fatto sul patrimonio pubblico e sulla gestione del debito e sul prestito di solidarietà.

Per arrivare all'obiettivo di deficit indicato (inferiore rispetto al deficit del '93 che dovrebbe essere di 151.000 miliardi) si prevede una manovra correttiva di 7.500 miliardi sugli interessi (inferiori rispetto al tendenziale) e 31.000 miliardi di avanzo primario, conseguito con una manovra centrata sulle spese per 28.000 miliardi e per 3.000 netti sulle entrate.

In queste ultime ore da questo punto di vista vi è molta incertezza sulla manovra, come avete visto e come avete potuto leggere. Quello che a noi pare preoccupante al di là dei dati di metodo relativi alla disinvoltura con la quale in queste ore e in questi giorni il ministro delle Finanze è riuscito ad affermare una cosa, a smentire quella cosa e a smentire oggi la smentita che aveva fatto il giorno prima, è che pare, dall'insieme della manovra, che la questione relativa a una riduzione dell'evasione, dell'agevolazione e agli interventi sulla rendita finanziaria, e cioè interventi che potrebbero strutturalmente consentire maggiori entrate e minori interventi sulla spesa sociale e riduzione del prelievo in termini di aliquote, questa impostazione si sia persa.

Sul terreno fiscale il governo, come sapete, ci ha confermato l'impegno per la restituzione del fiscal drag nel '93 e parzialmente per il '94, sempre '93 e '94 in termini di aumento di detrazione per il lavoro dipendente e per i pensionati.

Nonostante le incertezze emerse sulle modalità, l'erogazione della restituzione del drenaggio fiscale dovrebbe essere operativa entro dicembre '93 con uno stanziamento, usiamo il condizionale per le incertezze che ci sono, che coprirebbe il 100% del drenaggio per i redditi fino a 30-35 milioni e parziale per i redditi superiori.

Per il 1994 sarebbe disponibile, secondo la prima impostazione del governo, una quantità di risorse doppie rispetto a quest'anno, e tale da consentire il recupero per i lavoratori dipendenti e pensionati; la verifica di questo, però, sarà effettuata con un incontro previsto alla fine del mese. Avevo detto in premessa a questo ragionamento sul fisco che le difficoltà di comprendere i punti certi del governo sono definibili in vario modo: l'incertezza sulle entrate fiscali, con una contabilità che non ha esaurito i suoi effetti, e quindi l'impossibilità del governo di poter spendere cifre in assenza di entrate certe; una qualche disinvoltura del ministro delle Finanze che finisce per creare confusione all'interno del governo, nel rapporto con l'opinione pubblica e per quello che ci riguarda nel rapporto con noi.

Per quello che posso testimoniare, per quello che vale, stamattina ho ricevuto a mezzogiorno una telefonata da Palazzo Chigi con la quale ci si informava che il presidente del Consiglio conferma, indipendentemente dalle dichiarazioni e contro-dichiarazioni del ministro delle Finanze, la restituzione del drenaggio fiscale per quanto riguarda il 1993. Ripeto, che la complessità di avere dati certi è relativa a questa fase di difficoltà.

È chiaro, invece, quello che noi vogliamo: insieme a questa questione del drenaggio fiscale che, come voi ricorderete, abbiamo posto come essenziale anche per la firma dell'accordo, anche come rilievo politico di un impegno assunto al precedente governo che va rispettato. Abbiamo posto al governo, però, altre urgenze fiscali da affrontare già quest'anno, e in particolare: l'annullamento della tassazione sulla prima casa, entro una certa fascia di valore dell'immobile, l'aumento dei trasferimenti alle famiglie a più basso reddito, mediante la modifica degli assegni per nucleo familiare, l'annullamento dell'addizionale Irpef a livello provinciale e le soprattasse energetiche e abbiamo iniziato un confronto tecnico sia sui temi dell'amministrazione finanziaria, sia su quelli della finanza locale, sia su quelli della riforma della contribuzione sanitaria.

Abbiamo riproposto la questione dell'ampliamento della base imponibile alle rendite e alle plusvalenze finanziarie. Per quanto riguarda le entrate questa è la situazione oggi: sulla spesa il governo ha esplicitato nel documento l'intenzione di intervenire su tre ambiti, l'organizzazione e il funzionamento della pubblica amministrazione, i trasferimenti alle famiglie e le tabelle allegate alla Finanziaria in relazione alle spese in conto capitale.

Nell'impostazione del governo l'intervento sulla spesa sarà: per 1/3 relativo alla riduzione di spesa in conto capitale e per 2/3 relativo alla riduzione della spesa corrente.

Veniamo alle questioni che più ci riguardano direttamente e cioè ai nodi della sanità, ai nodi delle pensioni, ai nodi del lavoro e dell'occupazione. Per quanto riguarda il capitolo della sanità i tagli previsti nella Finanziaria ad ora sono di entità non ancora chiarita e di volta in volta ballano da 3.000 a 5.000 e più miliardi. È ovvio che la

strada dei ticket per noi è improponibile. Come sapete, come abbiamo detto, la riforma del settore sanitario per noi deriva da un intervento strutturale sulla contribuzione, perequazione tra lavoro autonomo e dipendente, sulla fiscalità generale e intervenendo su sprechi e duplicazioni.

Negli incontri avuti con il ministro della Sanità abbiamo avuto un quadro di proposte sul quale abbiamo espresso dei dubbi, delle riserve e anche delle contrarietà. La proposta di fondo che il ministro ha avanzato è quella di esentare due fasce di popolazione, quanti si trovano sotto i 12 anni e gli anziani oltre i 65.

In questo criterio di esenzione il punto sul quale non conveniamo è che venga escluso, come criterio di esenzione, quello o totale o parziale relativo al reddito.

La seconda proposta del ministro è quella del superamento del prontuario; noi da anni richiediamo un riordino del prontuario, ma nell'impostazione del governo si propone la definizione di gratuità unicamente per i farmaci salvavita e cioè per 300 farmaci rispetto ai 6.000 che oggi compongono il prontuario.

Noi abbiamo chiesto di estendere queste fasce ai cosiddetti farmaci necessari per patologie principali, cioè circa 1.000 farmaci e collegando il farmaco a un progetto di politica industriale che intervenga contemporaneamente sulla ricerca e la produzione industriale.

Infine abbiamo dato un giudizio negativo, unitariamente, sul decreto correttivo della legge di riforma sanitaria che ha messo a punto il ministro, e in modo particolare abbiamo evidenziato un dissenso su tre questioni: il primo che riguarda la rinuncia a un vero e proprio decentramento dei poteri verso le Regioni, lasciando, come propone il testo del ministro, una funzione di indirizzo al ministero.

Secondo: la rinuncia a tramutare le Usl in aziende manageriali perché viene riproposta nell'intenzione del governo un'idea di affiancare dei manager ai consigli di amministrazione secondo il ripristino di logiche di lottizzazione surrettizia, mentre abbiamo confermato un giudizio positivo per il superamento dell'assistenza indiretta delle mutue sostitutive.

L'insieme di queste proposte e di queste valutazioni conferma la validità dell'impostazione del nostro disegno di legge di iniziativa popolare che va sostenuto dopo la sua ufficializzazione alla Camera.

Per quanto riguarda la previdenza anche qui i tagli di spesa previsti sono tagli di spesa dell'ordine dei 3.000 miliardi. A differenza di quanto è avvenuto sulla Sanità che è stato il frutto di confronti avuti, per quanto riguarda la previdenza si tratta di indiscrezioni e di anticipazioni di un lavoro svolto dalla ragioneria dello Stato.

Sia nell'incontro con Ciampi, sia nell'incontro dell'altra sera con il ministro del Lavoro è stato escluso il fatto che il governo abbia già deciso cosa e su dove intervenire mentre è vero che nei calcoli della ragioneria dello Stato tutti gli interventi che di volta in volta sono usciti sui giornali sono stati oggetto di considerazioni.

Non siamo, quindi, in presenza di proposte da questo punto di vista, siamo in presenza di studi e di ricerche e di tentativi di recuperare sul fronte della previdenza 3.000 miliardi di minori spese per quanto riguarda il '94.

Per quello che ci riguarda e nella difficoltà di un con-

fronto perché, ripeto, non ci siamo trovati di fronte a nessuna proposta, abbiamo innanzitutto chiarito unitariamente, al presidente del Consiglio e al ministro del Lavoro, che per quello che riguarda il movimento sindacale una cosa è certa, e cioè che le pensioni di anzianità non si toccano, né per quanto riguarda possibili tentativi di riduzione delle aliquote, né per quanto riguarda tentativi surrettizi di ulteriori blocchi.

La legge di riordino generale è di qualche mese fa, non possiamo e non è giusto che ogni anno si intervenga su diritti fondamentali definiti, siamo di fronte a situazioni di crisi aperte e diffuse, a legittimi diritti di aspettative dei lavoratori, addirittura siamo in presenza, sia pure in maniera non dichiarata o non formalizzata, di richieste di prepensionamenti massicci, dalle ferrovie dello Stato alle aziende dell'Iri, ad altri settori; è evidente che dentro questo quadro pensare di poter intervenire su un problema come quello delle pensioni di anzianità rappresenterebbe per il sindacato un elemento di rottura politica di una gravità senza precedenti.

Ci sono state prospettate, solo come indicazioni, la possibilità di ritardare le erogazioni delle tranche relative agli interventi già decisi per le pensioni di annata, la possibilità di accorciare i tempi della perequazione tra il regime previdenziale di anzianità privato, dei settori privati, e quello pubblico, interventi per circoscrivere gli abusi nel campo delle indennità delle pensioni di invalidità civile, cioè un insieme di titoli e di questioni sul quale sono allo studio, appunto, analisi e riflessioni relativamente alla possibilità di ridurre le spese.

Abbiamo, ripeto, sostenuto come per noi è fondamentale il primo punto, abbiamo sostenuto che sulle altre questioni sollevate non abbiamo problemi di principio, ma problemi di comprensione delle grandezze e della qualità e delle questioni che possono definirsi, giacché in ognuno di questi titoli di questioni è ovvio che si tratta di misure che possono avere anche impatti diversi a seconda dei redditi e delle pensioni a cui si riferiscono.

In sostanza, quindi, in un incontro interlocutorio abbiamo espresso e ribadito la nostra contrarietà a toccare le pensioni di anzianità e rimandato, quindi, anche l'insieme del confronto al mese di settembre.

Il terzo punto delicato del quale si parla poco sui giornali, ma per quello che ci riguarda è un problema altrettanto essenziale, riguarda il fatto che nel documento di programmazione vengono contraddetti in maniera esplicita alcuni impegni che si ritrovano, invece, nell'accordo che abbiamo definito e che domani sottoscriveremo per quanto riguarda il sostegno alla produzione e all'occupazione. Non vi è nulla nell'impostazione della legge finanziaria del governo per quanto riguarda le risorse da destinare alla formazione, vi sono addirittura tagli di spesa per quanto riguarda la ricerca, nulla in termini di politica industriale, nessuna indicazione dei possibili coordinamenti di domanda pubblica che avevamo avanzato, nulla per quanto riguarda il problema dello smobilizzo dei patrimoni pubblici, e il riordino degli enti previdenziali. Nulla se non indicazioni generali per quanto riguarda le privatizzazioni.

Ora, qui si tratta di questioni assai rilevanti perché la situazione di crisi produttiva della domanda, la situazione di crisi di grandi gruppi, la precarietà di lavoro in settori

tradizionalmente considerati grandi settori occupazionali, penso al settore dell'edilizia, definiscono un quadro drammatico dell'occupazione, nel Mezzogiorno e non solo nel Mezzogiorno, in aziende che fino agli anni scorsi si consideravano aziende o gruppi solidi, e in assenza di manovre anticicliche, di una situazione congiunturale pesante, questa crisi strutturale corre il rischio di far precipitare la situazione occupazionale oltre i limiti che già ha.

Negli incontri avuti con il presidente dell'Iri siamo stati messi di fronte a una situazione disastrosa, una situazione di debito difficilmente gestibile e a problemi occupazionali drammatici.

La vicenda finanziaria e non solo finanziaria che riguarda il Gruppo Ferruzzi, il secondo gruppo industriale italiano, proietta una situazione di crisi in pezzi fondamentali del settore produttivo. La situazione dell'Eni non è molto migliore, sia dal punto di vista finanziario che delle prospettive, della situazione dell'Iri per non parlare della situazione in cui si trova la Fiat o per altri versi l'Olivetti.

Scadono a fine mese le indennità di mobilità dei lavoratori che, a suo tempo, prorogammo per sei mesi, vuol dire 21 mila lavoratori solo per la Campania. Abbiamo la crisi del settore edilizio dove i problemi della proroga dell'indennità di disoccupazione sono stati oggetto di una discussione con il ministro del Lavoro. Il quadro strutturale e congiunturale che riguarda produzione e lavoro presenta elementi e situazioni di acuta drammaticità.

Da questo punto di vista volevamo fare a settembre una riflessione con le strutture interessate relativamente alla situazione dei grandi gruppi; credo che questa questione debba diventare sempre di più centrale nel confronto tra noi, il governo e il Parlamento; credo che la questione del lavoro alla ripresa debba contrassegnare la nostra iniziativa con grande forza soprattutto se a questi dati occupazionali di crisi del settore industriale, di difficoltà nel settore dell'edilizia si accompagnano, come si accompagneranno, tendenze alla riduzione del lavoro in pezzi del terziario pubblico e del terziario privato.

Gli esuberanti di cui si parla, ad esempio alle poste, la questione che può riguardare alcuni settori, ho già detto delle ferrovie dello Stato e penso adesso al credito e alle assicurazioni, il quadro che si presenta di fronte a noi è un quadro di grande drammaticità.

Ho voluto sottolineare questo punto non perché abbia risposto ai problemi che ho sollevato, ma per dire come attraverso il confronto sulla Finanziaria c'è un pezzo di possibilità, di risorse, di interventi che riguardano direttamente il problema della crisi e il rapporto tra questa, lo sviluppo e il lavoro. ●

## LE CONCLUSIONI DI TRENTIN

**A**nch'io considero, come quasi tutti gli intervenuti nella discussione, questa riunione del Comitato direttivo come uno dei risultati più felici dell'esperienza di consultazione che abbiamo portato avanti, perché si è avviata una discussione molto seria, di alto livello, in cui ognuno credo abbia cercato di dare il meglio di sé, scartando le caricature e le faziosità. Questo è il miglior viatico alla riflessione che dovremo fare tutti insieme a settembre, attraverso un seminario ma anche, racco-

gliando le indicazioni di Lucchesi, attraverso una verifica con i principali responsabili, dirigenti, delegati delle grandi aziende: una riflessione che accomuni questi gruppi dirigenti a livello periferico per trarre tutte le indicazioni da questa grande esperienza.

Devo dire subito che ho colto anche un limite nella nostra discussione, che dovremo cercare di superare soprattutto negli approfondimenti successivi, sia quelli sulla consultazione, sia quelli sulle iniziative che dovremo assumere in autunno. Malgrado la relazione di Epifani avesse dato alcune indicazioni, sia pure per sommi capi, sulla drammaticità della situazione economica e politica nella quale stiamo precipitando, non ho sentito in molti interventi questo dato come un elemento presente. Presente anche nella consultazione. Qui tocchiamo, a mio parere, un limite che abbiamo scontato anche altre volte, anche in altre circostanze più o meno lontane, e che rischia di essere mortale per un'organizzazione come la nostra: quello di ragionare di obiettivi anche molto importanti, di scelte rivendicative in sé fondamentali, prescindendo totalmente dal quadro complessivo nel quale si collocheranno, come se fossimo su Marte a discutere di come si fa politica rivendicativa in Italia.

È evidente che il quadro della situazione, non solo economica, ma politica e sociale, con i suoi mutamenti che vanno accelerandosi, sarà determinante anche per le priorità che individueremo nella nostra iniziativa rivendicativa e politica, se tentiamo, anche in questa situazione, di reggere la scommessa, di rimanere cioè un sindacato che ha al centro della sua esperienza, di democrazia e rivendicativa, il problema della solidarietà: quello che in Italia, rovesciando lo schema di Glotz, si traduce nella difesa dei due terzi del mondo del lavoro dipendente contro il terzo relativamente garantito.

Noi siamo alla vigilia di un precipitare della crisi finanziaria di una serie di grandi industrie italiane.

La morte di Gardini è solo un segnale dell'estensione che assume questo problema. Ci troviamo, lo diceva Epifani e voglio sottolinearlo qui, di fronte a una crisi senza precedenti e, per adesso, senza vie di uscita indolori, del più grande gruppo industriale italiano l'Iri, che si può riassumere in due cifre: 60 mila miliardi di debito e, secondo stime attente fatte in base al mercato, vendendo tutto l'Iri, ivi compresa la sede centrale, 30 mila miliardi di entrate. Questo vuol dire un gruppo che non ha possibilità di sopravvivenza neanche dopo aver liquidato tutto il patrimonio industriale di cui dispone e che si ritroverà anche in quel caso, immaginario perché i compratori non ci sono, a far fronte sul piano italiano e internazionale a un'esposizione debitoria che non potrà non avere conseguenze devastanti per tutte le esposizioni creditizie dell'intero sistema imprenditoriale italiano all'estero. Un Efim moltiplicato per dieci.

L'Eni segue a ruota. Il gruppo Ferruzzi è in piena crisi: il governo non ha ancora trovato gli strumenti per consentire alle banche di scongiurare la bancarotta.

Sulla Fiat pesano incognite molto grosse, ma anche qui il problema è quello di una crisi che colpisce il cuore del gruppo, cioè l'auto, di fronte a una situazione di esposizione debitoria, anche qui molto ragguardevole: il rischio è quello di trovarci anche qui di fronte a scelte repentine, di mutamento dell'assetto proprietario, di modificazione

del rapporto fra banca e impresa.

Contemporaneamente assistiamo a un comportamento del governo, ma anche del sistema bancario, assolutamente erratico: la situazione si sta degradando in nome dell'emergenza caso per caso, con orientamenti divergenti che possono determinare delle tensioni altissime nel paese: c'era l'intenzione, ormai già codificata in una proposta di alcuni ministri del governo Ciampi, di ripianare le pensioni di anzianità, di bloccare la rivalutazione delle pensioni d'annata; nello stesso tempo questo stesso governo, o alcuni suoi uomini, avallavano a quanto pare un piano di prepensionamenti per 30 mila ferrovieri da attuarsi entro il mese di agosto, aprendo con ciò una voragine nella quale entrerebbero poi evidentemente, se si seguisse questa strada, i siderurgici e altre categorie di lavoratori, di fronte a un esubero che supera i 30 mila dichiarati nel gruppo Iri.

Comportamenti errati ci sono anche nelle scelte che coinvolgono le banche nei rapporti con le imprese, in cui evidentemente sono privilegiate quelle che possono creare uno scandalo di dimensione internazionale e far scattare i rischi di tagli all'occupazione rispetto a una massa sterminata di imprese medie e piccole, e anche alcune grandi, che vedono chiudersi immediatamente gli sportelli bancari.

In autunno probabilmente emergerà non soltanto un appesantimento della situazione occupazionale, ma anche una divaricazione drammatica fra le situazioni di alcune regioni rispetto ad altre, di alcuni gruppi industriali rispetto ad altri, con il pericolo che si accentuino le divaricazioni fra l'orientamento dei lavoratori nei gruppi relativamente forti o con possibilità di tenuta contrattuale (si tratti della pubblica amministrazione, di alcuni servizi pubblici o privati, o di alcune industrie) rispetto a un processo di marginalizzazione di enormi aree di lavoro attivo, oltre che dell'area crescente del lavoro precario, dei disoccupati.

Interregioni corrono il rischio di essere ridotte a un vero e proprio deserto; penso alla situazione drammatica di questi giorni in Sardegna, in cui si vorrebbe cancellare l'intero impianto industriale sul quale si era costruita un'ipotesi di industrializzazione negli ultimi 15 anni, dalla carta alle miniere, all'alluminio, alla chimica; penso alla situazione di alcune aree della Campania e della Calabria. Ci sono poi situazioni potenzialmente devastanti, anche all'interno delle regioni più avanzate e più sviluppate del Centro-Nord del paese.

In questo contesto può mutare il quadro politico-finanziario nel quale l'Italia si troverà a dover affrontare anche una prova di carattere elettorale, in autunno o all'inizio del prossimo anno. Voglio dire che, se dovesse precipitare la situazione in alcuni soltanto dei grandi gruppi imprenditoriali coinvolti, tutta la manovra, basata su un contenimento e una riduzione dei tassi di interesse, salterebbe e si riproporrebbe uno scenario completamente diverso, molto più vicino a quello di due anni fa.

In questo contesto dovremmo fronteggiare dei momenti di rottura nel tessuto sociale del paese, di cui abbiamo adesso solo i primi segni, ma che dobbiamo cogliere come dei segnali di enorme pericolo: dalla minaccia di sciopero fiscale che Bossi probabilmente, sono d'accordo con quello che diceva Carlo Ghezzi, giocherà fino all'ultimo mo-

mento per fermarsi sull'orlo dell'abisso ai fatti, mai visti, che sono accaduti a Genova in questi giorni, oppure quelli che rischiano di accadere in realtà come Villa Literno e Caserta, dove un intero consiglio comunale chiama a raccolta la popolazione per manifestare, non si sa con quali mezzi, contro i lavoratori immigrati.

Ragionare della consultazione, allora, ragionare degli impegni di settembre, degli appuntamenti contrattuali, senza tener conto di questa situazione e dei pericoli fortissimi che presenta, mi sembra esporci davvero al rischio di essere totalmente spiazzati e quasi respinti in una disperata difesa di pochi bastioni, nel momento in cui frana l'intero impianto sociale e unitario del paese.

Dobbiamo essere consapevoli, quindi, che gli appuntamenti di settembre dovranno collocarsi entro questo quadro mutato, e che sta mutando; e verificare in quale misura i nostri obiettivi saranno in grado di salvaguardare un tessuto di solidarietà nella classe lavoratrice.

Occorre anche saper valutare attentamente in quale misura questo quadro e quello che l'ha preceduto, la crisi del sistema politico, Tangentopoli, hanno pesato sulla stessa consultazione.

Abbiamo realizzato, in una situazione già di per sé irta di difficoltà e con tempi estremamente ridotti, un'esperienza assolutamente straordinaria, dei cui risultati si poteva davvero dubitare alcuni mesi fa, se si tiene conto che questa esperienza, qui lo possiamo dire senza gridarlo sui tetti, è stata soprattutto il frutto di un impegno della Cgil, che ha trovato la Cgil come protagonista della maggior parte delle assemblee e delle consultazioni.

Noi dobbiamo aprire una riflessione critica e molto attenta su quello che la consultazione ci dice in ordine alle carenze dei sindacati, della Cgil in modo particolare. Dobbiamo però partire, e questa mi pare la condizione per poter arrivare a conclusioni anche molto impegnative sulla correzione degli errori che sono stati messi in evidenza attraverso la consultazione, da un giudizio chiaro sul fatto che la consultazione è stata comunque un risultato importante ed è stata il successo di una scelta che, in primo luogo la Cgil, nelle sue varie anime e articolazioni, ha compiuto in questi mesi nel corso della vertenza.

Tutti voi ricordate quando ci fu una pressione molto forte per chiudere la trattativa senza consultazioni, in quelle condizioni, entro il 18 aprile, la data magica del referendum che avrebbe dovuto cambiare il quadro politico del paese. Era un tentativo cui non mancava forza politica: perché sarebbe cambiato il governo, perché il paese forse sarebbe andato verso un nuovo assetto di carattere elettorale. Noi l'abbiamo sconfitto e abbiamo sostituito a una prospettiva di questo genere la conquista di una consultazione di tutti i lavoratori sulla base di un'ipotesi di accordo, non siglata e non firmata dalle altre organizzazioni, oltre che dalla Cgil. Noi non possiamo regalare ad altri questo che è il risultato non solo di una battaglia democratica della Cgil, ma anche di una battaglia che si è espressa, sia pure con diversi accenti, sul merito della vertenza. Credo che nessuno di noi potrà sostenere che, se avessimo chiuso in aprile, il contenuto dell'accordo (che magari avremmo respinto), sarebbe stato migliore di quello che abbiamo potuto realizzare ai primi giorni di luglio. C'è stato, proprio fra il 18 aprile e i primi giorni di luglio, un salto di qualità, comunque lo si voglia apprezzare, che

rappresenta il risultato di una battaglia che la Cgil ha dovuto condurre in un primo tempo da sola.

In secondo luogo non possiamo assolutamente mettere in questione che questa esperienza, almeno per noi, è un'esperienza senza ritorno, da perfezionare, da codificare, da regolamentare, in modo particolare assumendo la scelta del voto segreto con urne aperte per più giorni, in modo da consentire a tutti i lavoratori che lo vogliono di partecipare, anche nell'arco di una settimana, alla consultazione del sindacato. È un'esperienza che può essere affinata anche a seconda dei momenti in cui si colloca, rispetto alla vertenza a cui si riferisce, ma è comunque un'esperienza che noi intendiamo adottare come modo di essere, di funzionare, di rapportarsi del sindacato rispetto ai lavoratori.

In terzo luogo non possiamo mortificare noi stessi sulla questione del significato del voto. Con tutti i suoi limiti il voto conta non solo per autorizzarci a una firma, questa è veramente l'ultima delle cose, ma per quello che sarà il segno della nostra iniziativa futura. Noi dobbiamo essere in grado di sapere, tutti insieme, se facciamo della lotta per far valere l'accordo un asse centrale della nostra iniziativa, contro chi potrebbe disattenderlo o cercare di sabotarlo, oppure se potremo acconsentire a una lotta contro l'accordo, che riprende dopo la consultazione e che diventa a questo punto una lotta contro la stessa consultazione. Non credo che ci possiamo permettere una doppietta di comportamenti senza perdere la partita con i nostri avversari in una fase così difficile.

Entrando nel merito e non pretendendo di anticipare il giudizio che daremo a settembre su dati molto più articolati di quelli che disponiamo, molti fattori hanno pesato sul dato negativo più rilevante che è l'assenteismo, anche se, e lo hanno sottolineato molti compagni, anche qui non siamo di fronte a dati omogenei: ci sono delle variazioni di partecipazione non solo da regione a regione, ma da settore a settore, da azienda ad azienda, che vanno comprese e spiegate.

Dobbiamo domandarci, però, se il contesto economico e politico in cui si è svolta la consultazione, in modo particolare il dramma della minaccia del posto di lavoro, non abbia pesato in modo consistente nel determinare questo tasso d'assenteismo: la convinzione in definitiva che i problemi erano altri, non quello di un accordo sulle relazioni industriali di cui si conosceva poco ma, primo fra tutti, la difesa dell'occupazione di fronte alla presenza tangibile di lavoratori in cassa integrazione, di lavoratori mobilitati, di aziende intere minacciate.

In secondo luogo questo tasso di assenteismo esprime senza alcun dubbio, io condivido questo giudizio che hanno espresso molti compagni, al di là anche delle ragioni tecniche che possono spiegare la sua entità in questa o in quella realtà, una crisi di credibilità del sindacato. Di fronte all'insieme dei problemi che investono oggi la classe lavoratrice, dall'insicurezza sul lavoro alla crisi devastante dello Stato sociale, al peggioramento delle condizioni di assistenza e di previdenza, al deterioramento dei servizi collettivi prestati ai lavoratori, c'è una radicata sfiducia in moltissime forze del mondo del lavoro sull'attitudine, sulla capacità del sindacato a incidere sulle decisioni in una situazione così difficile e complessa. Dobbiamo toccare con mano che, volenti o nolenti, in una società

complessa ma comunicante la sfiducia dilagante nei confronti del sistema politico finisce per coinvolgere il sindacato, a prescindere dal grado più o meno grande di coinvolgimento, a prescindere dalla fondatezza o meno della corruzione come nel caso Lodigiani.

E qui io vedo, soprattutto in questo dato più che sul «no» all'accordo, un'incidenza, una penetrazione non della Lega come fatto organizzato, ma di una cultura leghista che non si è limitata alle aree del Nord, di autodifesa corporativa o, al limite, anche di autodifesa individuale, attraverso la costruzione di nuovi rapporti fra il singolo lavoratore e il padroncino, la possibilità di realizzare tanti piccoli compromessi per salvare il salvabile di fronte a grandi entità associate che si sono dimostrate complessivamente incapaci di invertire il corso degli avvenimenti.

In terzo luogo credo che, malgrado la novità delle decisioni che siamo riusciti a imporre anche alle altre organizzazioni, il fatto che non solo abbiamo deciso una consultazione, ma non abbiamo né siglato né firmato l'ipotesi di intesa del 3 luglio, era diffusa la convinzione, e l'hanno sottolineato molti compagni, che i giochi erano fatti.

Questo ha pesato molto, secondo me, anche sul contenuto del voto, che in molti casi ha cambiato segno rispetto a una consultazione di mandato. Il voto, a quel punto, diventa una testimonianza. Se i giochi sono veramente fatti, è una testimonianza che si può e si deve esprimere senza colpo ferire, tanto le decisioni finali non cambiano. Ma così viene meno quello che era il nostro obiettivo principale, cioè il coinvolgimento di gruppi consistenti di lavoratori in una partecipazione alle decisioni del sindacato.

Per questo sono anch'io d'accordo con quanti hanno detto «riflettiamo sulla stessa formula della consultazione», ma non dico una novità quando esprimo tutto il mio scetticismo verso la democrazia referendaria, che può essere un salvagente in estrema istanza, quando una minoranza consistente di lavoratori ritiene che il mandato è stato disatteso, ma non può sostituire una consultazione con il voto che, appunto, conferisca un mandato vincolante al sindacato nella conduzione di una vertenza, di un negoziato.

Sul voto, poi, hanno pesato certamente i dissensi di merito, a volte radicalizzati, io credo, da preconcetti ideologici di segno assai vario. Ci sono stati certamente da parte di altre organizzazioni, forse anche all'interno della nostra, tentativi di emarginazione del dissenso, tentativi di non riconoscere il diritto di quadri e dirigenti sindacali di esprimere opzioni alternative nel corso delle assemblee, per non parlare delle esaltazioni enfatiche del 31 luglio che la Cisl e la Uil hanno più volte introdotto nella consultazione. Ci sono stati certamente momenti in cui l'impressione era che il tema in discussione non fosse l'accordo, bensì la lotta contro questo sindacato, momenti confusi, in cui Cgil, Cisl e Uil perdevano anche i loro connotati e le loro fondamentali differenze. Ecco perché sarei per una lettura molto articolata della distribuzione del «no» e del «sì» in questa consultazione, con una valutazione che faccia riferimento anche al passato.

Ci accorgeremmo così che la realtà è assai articolata. Io ho seguito solo alcuni casi e per questo non voglio fare esempi, mi riservo di fare una riflessione più attenta, ma molte aziende che hanno votato «no», sistematicamente, in alcuni grandi contratti di lavoro hanno votato «sì» ed è



successo anche il contrario: molte aziende che avevano votato «sì» nei contratti di lavoro hanno votato «no» di fronte a questa consultazione. Non ci troviamo quindi di fronte a una ripetizione meccanica, sia pure in formato ridotto, di altre esperienze. Anche per questo dobbiamo guardare a questa consultazione e ai suoi limiti davvero con gli occhi nuovi che la gravità della situazione che dovremo fronteggiare ci costringe ad avere.

Ma su una cosa dobbiamo riflettere: sul fatto che ha pesato in modo determinante sull'esito del voto, al di là del «sì» e del «no», il vuoto totale di informazione con la quale si è proceduto alla consultazione dei lavoratori.

È su questo non c'è una sola spiegazione, caro Lucchesi. Io sono convinto che in molti casi può aver pesato nel quadro militante la delusione per aver sostenuto un'ipotesi poi superata nella trattativa, però io, e mi appello alla nostra lunga colleganza ed esperienza, non conosco una trattativa in cui non ci siano stati degli spostamenti di posizione, sui quali comunque si discute.

Ma la gente non è stata informata, né sulla posizione precedente, né su quella successiva: questa è la realtà con cui dobbiamo fare i conti. Nessun verbale inviato dal centro confederale (probabilmente erano fatti male, non si prestavano a essere trasformati immediatamente in volantini per le bacheche) è stato poi trasmesso a un consiglio o a un delegato di fabbrica. Insisto su questo perché è un problema nodale, qui tocchiamo l'involutione burocratica del sindacato, la nostra involutione burocratica, a cominciare da Corso d'Italia.

L'informazione è il fondamento della democrazia, non è un accidente, ma la possibilità di decidere in modo consapevole. Non abbiamo garantito ai lavoratori, per mesi e mesi, né la possibilità di decidere in modo consapevole, né tanto meno la possibilità, e ce n'era l'opportunità, di pesare sulla vertenza con la lotta. Se avessimo dovuto chiamare i lavoratori allo sciopero nel corso di questa vertenza, non c'erano le condizioni perché lo sciopero riuscisse, perché il 90% dei lavoratori non avrebbe saputo di che cosa si parlava.

C'è una sfiducia palpabile sul ruolo che il sindacato può assumere in questa situazione, ma noi scontiamo anche, e questo ci deve preoccupare molto, una scarsa reattività del sindacato, della Cgil, forse anche in ragione delle nostre divisioni che ci hanno tenuto più occupati rispetto all'impegno di garantire un circuito di trasmissione ai nostri quadri nei luoghi di lavoro, ai lavoratori.

C'è stato, in realtà, un arroccamento, una convivenza di strutture fra loro non comunicanti, fra categoria e territorio, fra loro non comunicanti, fra categorie e territorio, fra territorio e Confederazione, con la moltiplicazione di strozzature che hanno impedito la comunicazione; probabilmente c'è stato anche un «rinchiudersi nel fortino» da parte dei nostri quadri di fabbrica, perché non abbiamo assistito a nessuna rivolta per la mancanza di notizie su una vertenza di questa portata.

Questo ha voluto dire che è mancata una storia della vertenza nella discussione dei lavoratori, qualche volta è mancata persino la conoscenza dell'accordo, lo abbiamo sentito qui, certamente in tutti i casi è mancata la possibilità di un giudizio politico che non si improvvisa in un'ora e mezzo o in due ore di assemblea e che non si inventa per quelli che hanno dovuto votare senza aver po-

tuto partecipare all'assemblea. L'accordo ha una storia e delle spiegazioni, delle tappe che hanno segnato il conflitto fra le due parti in confronto. Se manca questo come metro di misura, tutti gli accordi possono essere buoni o cattivi, non c'è metro critico di valutazione, io almeno non l'avrei, perché una cosa è se il punto di riferimento è il mio desiderio, altro è se il punto di riferimento sono i rapporti di forza rispetto al mio desiderio: in questo caso sono in grado forse di vedere in quale misura ho ceduto oltremodo, fino a compromettere alla radice le mie aspirazioni, oppure fino a che punto ho conquistato uno spazio rispetto all'avversario.

Non si tratta quindi di un fatto tecnico, è anzi una questione fondamentale della democrazia sindacale, e alla Conferenza d'organizzazione dobbiamo discuterne come la spia di un'involutione burocratica, certo di tutte le organizzazioni, ma anche della Cgil.

Mentre molte volte mi sembra caricaturale parlare di involutione autoritaria della Cgil, se penso, io che ho un po' di anni sulle spalle, al modo come si dirigeva questo sindacato anni fa, sul problema dell'informazione posso dare una testimonianza da nostalgico: ci sono stati dei momenti in cui davvero in tempo reale, senza fax e senza posta elettronica, il verbale della trattativa, non scritto burocraticamente, ma nel linguaggio di un volantino, veniva telefonato alla struttura di fabbrica ed entro poche ore era nella bacheca o volantinato ai cancelli, all'ingresso dei lavoratori. Questo saper fare sindacato è stato il nostro enorme patrimonio, ma noi l'abbiamo perso e abbiamo così tolto un elemento essenziale per l'espressione di una volontà democratica, cioè di una decisione consapevole, da parte dei lavoratori.

Un sindacato senza una rete di informazione che comunichi in tempo reale con i luoghi di lavoro è come una società che chiude i bilanci in rosso e deve dichiarare fallimento. O noi rimediamo a questo grossissimo handicap, oppure ci presenteremo sempre disarmati agli appuntamenti più difficili con gli altri sindacati, con il governo, con il padronato. Per questo è molto importante che, quando ridiscuteremo il ruolo delle rappresentanze sindacali unitarie e difenderemo una loro titolarità esclusiva alla contrattazione collettiva dei luoghi di lavoro, si approfondisca di più il ruolo di strumenti di informazione autonoma dei lavoratori, di tutti i lavoratori, sulle varie questioni perché questo diventerà il punto di unificazione: iniziative rivendicative di categoria, iniziative territoriali, iniziative confederali.

Detto questo, e lasciando all'appuntamento di settembre tutte le riflessioni più impegnative e quindi le conclusioni operative che ne dovremmo trarre, dobbiamo introdurre sin da adesso alcuni elementi di chiarezza su quello che ci attende, nel momento in cui dovremo fronteggiare una situazione economica in ulteriore disfacimento e quelle che saranno le risposte ancora oggi indeterminate della politica economica del governo. Stiamo ragionando, ma il riscontro lo abbiamo avuto anche nei pochi colloqui avuti con i rappresentanti del governo, con il presidente del Consiglio di un quadro nel quale ci sono anche alcune prime ipotesi di provvedimento, ma che sarà radicalmente mutato entro un mese, un mese e mezzo.

Decisiva mi pare la scelta politica, che io mi auguro venga assunta già da questo Comitato direttivo, di battersi

per l'applicazione estensiva dell'accordo del 3 luglio, contro una resistenza del padronato che ci sarà e che sarà tanto più grave quanto più si deteriorerà la situazione economica del paese: sulla questione della contrattazione articolata avete visto tutti i segnali venuti dalla Confindustria, dalla Confapi, da varie associazioni. Dovremo anche decidere di rispondere ai problemi della disoccupazione, della crisi, con delle rivendicazioni, anche a livello contrattuale, che siano all'altezza dei problemi gravissimi che dovremo fronteggiare. In questo senso abbiamo bisogno di dare un'unità di indirizzi sui contenuti dell'intesa che vogliamo far applicare, sugli strumenti che vogliamo adottare (parlo delle rappresentanze sindacali unitarie) scegliendo con molta chiarezza, prima di tutto, la strada della difesa dell'accordo interconfederale nella costruzione delle rappresentanze sindacali unitarie, contro le diverse formulazioni che sono contenute nell'intesa, e sostenendo queste iniziative, sono d'accordo con questa proposta, con un'intensificazione della raccolta delle firme sulla legge di iniziativa popolare della Cgil per le questioni della rappresentanza.

Mi sembra importante verificare, fin dai primi giorni di settembre, come coordinare con le altre confederazioni in un periodo di dieci, venti giorni un'iniziativa tale che ci consenta davvero di ripetere, se è possibile in termini più avanzati, più estesi, l'esperienza della consultazione dopo aver verificato criticamente i risultati in modo che in tutto il mondo del lavoro ci sia mobilitazione per l'elezione delle Rsu sulla base dell'accordo interconfederale e non su ipotesi di intese che andremo a firmare, e in modo che vi sia anche una mobilitazione sui programmi e l'iniziativa delle Rsu e sul tesseramento al sindacato e alla Cgil. Se nel mese di ottobre noi potessimo collocare questa grande campagna di informazione, di mobilitazione per l'elezione delle nuove rappresentanze, di mobilitazione anche per il reclutamento al sindacato, probabilmente contribuiremmo a mettere un'altra pietra sulla strada che abbiamo imboccato con la consultazione.

Sapendo che tutto questo ci metterà alla prova su un punto decisivo, cioè su come noi risponderemo alla crisi, alla politica economica del governo, con delle scelte di solidarietà, che non consentiranno la somma di rivendicazioni settoriali o aziendali, che dovranno avere dei punti unificanti di estrema chiarezza sui quali il movimento sindacale giocherà la sua credibilità.

Il bivio davanti al quale ci troviamo, e non credo che sia drammatizzazione, è quello di mantenere aperta una strada all'ipotesi di sindacato generale che la Cgil, non altre organizzazioni, ha cercato di impersonare, oppure di assistere a uno scontro tra corporativismi diffusi e a un'offensiva padronale di normalizzazione che avrà dalla sua l'arma della disoccupazione di massa. Se questo avvenisse, noi assisteremo all'implosione della Cgil, non con la liberazione di un grande sindacato di sinistra, ma con la vittoria fondamentale di due forze: la Cisl, come sindacato moderato, e la Lega che si darà finalmente una sua fisionomia organizzativa.

Questa è la vera posta in gioco. Detto ciò è evidente che abbiamo una serie di appuntamenti sui quali dovremmo presentare una piattaforma non solo difensiva, ma in piena connessione con l'ipotesi di accordo che la consultazione ha esaminato in queste ultime settimane.

Una piattaforma non solo difensiva anche se abbiamo dovuto dare subito delle risposte per fermare una macchina già messa in moto e per questo rivendico la giustizia di aver detto: «Se toccate le pensioni di anzianità, c'è lo sciopero generale». Se non avessimo detto con quella forza queste cose, probabilmente oggi ci troveremo di fronte a un disegno di legge che rivedeva l'importo delle pensioni di anzianità. È ovvio, Rastrelli, che non abbiamo limitato la nostra riflessione, neanche nei primi confronti con il ministro del Lavoro, alle pensioni di anzianità: abbiamo posto anche al presidente del Consiglio il problema del recupero pieno del potere d'acquisto entro il '93, come si era impegnato a fare il governo Amato, e la volontà di discutere sulla questione delle pensioni di annata.

Dovremo anche scegliere però, di fronte a una stagione così devastata, quali priorità dare alla nostra battaglia, quali eventuali contromisure proporre e suggerire e mi pare che già Epifani ha detto che se ci fosse un'accelerazione del graduale avvicinamento dei trattamenti di anzianità tra pubblico e privato, noi potremmo essere disponibili a una riflessione, se a questo corrisponde la salvaguardia piena di chi ha lavorato per 35 anni con 35 anni di contributi.

Così sul fronte della sanità: d'accordissimo sull'estensione dell'esenzione piena a 60 anni, ma qui ci troveremo a combattere contro il pericolo più insidioso, quello di un governo che passa la mano, che attenua anche alcune misure più odiose decise sul piano nazionale, ma che scarica sugli enti locali e le Regioni un onere assolutamente insopportabile con l'attuale situazione finanziaria, spingendo le Regioni a ricorrere a provvedimenti anche fiscali (c'è ancora aperta la questione dell'addizionale Irpef), ticket e altre misure che si rivolgeranno contro gli strati più deboli della popolazione.

Così sulla politica fiscale, al di là dell'acquisizione del fiscal drag che mi pare riconfermato in modo parziale (fino a 35 milioni lordi la restituzione sarebbe integrale, oltre no), entro il dicembre 1993 abbiamo tutta la partita del '94 che ancora rimane indeterminata, noi non possiamo accontentarci della ripetizione dell'operazione fatta nel '93 per il '94, dobbiamo avere, almeno per il lavoro dipendente, una forma di restituzione integrale.

Certo, non è con uno sciopero generale che risolviamo partite di questa natura, io sono d'accordo sul dire che dobbiamo costruire le basi di una vera e propria vertenza capace anche di produrre movimenti, non sempre scioperi, manifestazioni articolate. Sulla questione del fisco dobbiamo giocare d'anticipo rispetto alla campagna demagogica della Lega e andare a grandi momenti di mobilitazione sulla riforma del sistema fiscale e la difesa del reddito dei lavoratori dipendenti, in modo da sostenere anche i singoli punti della nostra iniziativa.

C'è poi tutta la questione del rapporto fra l'accordo, ancora una volta, e la politica economica del governo e la Finanziaria. Ricordo quello che è stato già detto da altri compagni, quello che sottolineava Stefano Patriarca: oggi come oggi il documento previsionale-programmatico ha cancellato il capitolo occupazione dagli obiettivi di politica economica del governo. L'accordo prevede l'attivazione di nuovi strumenti di politica industriale, di nuovi strumenti di politica attiva del lavoro, di interventi straordi-

nari e selezionati nell'occupazione e in grandi opere infrastrutturali nel Mezzogiorno: tutto questo nel documento governativo non c'è.

L'accordo prevede in modo anche abbastanza articolato misure di riforma nel campo della formazione, dall'elevamento della scuola dell'obbligo alla riforma radicale del sistema di formazione professionale, con stanziamenti relativi: ma non c'è traccia delle implicazioni di spesa che queste decisioni comportano negli orientamenti fino ad ora votati dal governo. L'accordo prevede una certa strumentazione della domanda pubblica, per esempio nel settore sanitario, la standardizzazione dell'acquisto di materiale sanitario e delle attrezzature sanitarie di tutte le Usl italiane. Neppure di questo c'è traccia.

Si prevedevano alcune misure di riforma dello Stato sociale, come la riforma degli enti previdenziali, di cui non c'è segno, non dico nella Finanziaria che non c'è ancora, ma neanche nei provvedimenti annunciati dal governo; così come, dopo che ci fu presentato un primo articolato, che non ha mai avuto l'approvazione del Consiglio dei ministri, non c'è nulla per quanto riguarda l'operazione di privatizzazione del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali e pubblici. E a proposito di manovre alternative, come diceva Vigevani, questa mi sembrava una manovra alternativa di grande significato, oltre che di moralizzazione del governo dell'assistenza da parte degli enti previdenziali.

Questo è un fronte di iniziative in cui dobbiamo ritornare all'offensiva per far valere l'intesa, con tutti i suoi limiti, contro un governo che sarà estremamente renitente a far fronte a questo impegno.

Ci sono poi problemi che riguardano le leggi richiamate dall'accordo sulle quali dobbiamo essere in grado, lo dobbiamo ai lavoratori che abbiamo consultato, a quelli che hanno votato no, come a quelli che hanno votato sì, di sviluppare con molta rapidità un'iniziativa specifica.

Ho già detto per le Rsu, per quanto riguarda l'iniziativa di legge della Cgil, ma io non butterei via l'iniziativa di legge che il governo ha proposto nell'accordo, partendo dalle Rsu, in cui è prevista una cosa che, almeno per quanto è di mia conoscenza, è sfuggita quasi completamente all'attenzione dei lavoratori e molte volte dei quadri sindacali che hanno fatto la consultazione: l'adozione di un sistema che consenta l'accertamento del consenso della maggioranza dei lavoratori interessati nella stipula degli accordi aziendali. Sarò un propagandista di bassa lega, ma è la prima volta in un documento impegnativo che si sanziona l'impossibilità di stipulare accordi separati da parte di una minoranza o di un sindacato che rappresenta la minoranza dei lavoratori, e questo deve diventare terreno di battaglia perché è un altro di quei punti di non ritorno sui quali dobbiamo costruire il rapporto tra sindacato e lavoratori; così come dobbiamo, nel mercato del lavoro, riprendere con forza la nostra battaglia sulla questione del lavoro interinale e sugli immigrati (cito solo questi due punti perché sono quelli, secondo me, in cui dobbiamo concentrare in un momento drammatico come questo la nostra iniziativa), per introdurre dei limiti invalicabili al ricorso al lavoro interinale solo nelle circostanze in cui esso è ammissibile, cioè la sostituzione di lavoratori momentaneamente assenti; e per riconquistare un provvedimento di sanatoria per i lavora-

tori immigrati che abbiano realizzato un qualche rapporto di lavoro nel territorio italiano.

Dobbiamo poter impegnare entro settembre un Comitato direttivo, dopo la Conferenza di organizzazione, per definire i contenuti e gli orientamenti della nostra iniziativa contrattuale, sia nazionale che articolata. Tutti conveniamo sull'autonomia decisionale delle organizzazioni di categoria. Però mai come in questo caso abbiamo bisogno di un orientamento politico comune e poi ognuno si assume le proprie responsabilità, anche nell'adottare determinazioni divergenti con quelle del Comitato direttivo, ma in piena conoscenza di causa e in piena trasparenza. Avremo un test fondamentale sul quale tutto il Comitato direttivo sarà chiamato a misurarsi ed è il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Perché se su questo c'è una battuta d'arresto o un ripiegamento della Cgil, avremo portato un colpo mortale all'applicazione dell'accordo per quanto riguarda i contratti di lavoro nel settore privato e nell'industria.

Il test fondamentale è che si cominci a trattare nell'autunno del '93 e che, qualsiasi essi siano, poi discuteremo il merito, i miglioramenti economici e normativi siano garantiti dal 1° gennaio 1994. Questa è una partita politica che impegna tutto il sindacato.

Dovremo poi assumere un orientamento chiaro, che si carica sempre più di implicazioni politiche, su un fatto non tecnico: il momento in cui si colloca la contrattazione articolata del salario. Ho letto che per molti industriali è scontato che cominci dal secondo biennio. Questo non sta scritto da nessuna parte, e io credo anzi che la scelta più opportuna, ne discuteremo a settembre, sia invece quella che proprio dal primo contratto quadriennale il momento della contrattazione dei premi e del salario collegato al rendimento della produttività sia collocato entro il primo biennio, ma è una scelta che dobbiamo valutare tutti insieme. Guai a noi se con delle «soluzioni-Arlecchino» stabilissimo il principio, che nella situazione data sarebbe molto pericoloso, che di contrattazione articolata se ne parli tra tre anni.

Ci sono i problemi evocati da Casadio che condivido pienamente: il salario collegato alla redditività è un'opportunità prevista dall'accordo, la Cgil ha il dovere di avere un orientamento su queste questioni, anche perché ha avuto la possibilità di sperimentare in concreto delle forme di collegamento tra il salario e la redditività dell'impresa. Anticipo un giudizio che può essere del tutto sbagliato, lo decideremo insieme: io credo che queste forme di collegamento abbiano tutte dato dei risultati fallimentari, non soltanto sul piano economico, ma sul piano dell'espropriazione dei lavoratori della possibilità di controllo delle loro prestazioni dell'organizzazione del lavoro; che abbiano sostituito davvero la contrattazione su progetti e obiettivi di cui i lavoratori siano partecipi con delle erogazioni lasciate alla discrezionalità dell'imprenditore. Su una questione di fondo di questo genere non possiamo avere dieci orientamenti, sapendo anche che dietro a questa questione è aperta una battaglia decisiva tra noi e la Confindustria. Così come convengo sul fatto che sulla grossa questione dei fondi di pensione integrativa, qualsiasi sia la decisione che adotteremo, dobbiamo adottare una scelta e un orientamento comuni, contro i rischi di disarticolazione della classe lavoratrice.

Verificheremo in seguito le forme (e alcune possono essere anche diverse, possono essere compatibili con l'adozione dei criteri comuni), ma qui dobbiamo salvaguardare davvero la solidarietà tra lavoratori di diverse categorie e di diversi territori e il principio dell'uguaglianza delle pari opportunità, perché per quella strada può aprirsi un varco tremendo tra lavoratori e lavoratori, un fattore disgregante proprio dell'unità rivendicativa che il nostro sindacato vuole rappresentare.

Questi sono i problemi che dovremo cercare di fronteggiare, lo ripeto, in una sessione economica e politica che è ancora così ricca di incognite.

Il problema non è quello di sapere, e qui io sono d'accordo con quanto diceva Lucchesi, se chiederemo il 3,5 o il 5% in un'Alfa che sarà minacciata, per esempio, al cuore della sua sopravvivenza: il problema è prima di tutto di sapere come rispondiamo a questi interrogativi, come costruiamo anche sul salario una politica rivendicativa che tenga insieme Arese con Mirafiori e con Pomigliano, che riesca a costruire, appunto, un movimento e un'iniziativa unitaria in cui l'occupazione sia assunta come uno degli obiettivi prioritari.

Ora, in questo Comitato direttivo, proprio per il contributo che tutti hanno dato, si presenta l'occasione per un rimescolamento delle carte per definire, cioè, in una situazione inedita, irta di pericoli, ma anche con la disponibilità di nuovi strumenti di conoscenza, come quelli che ci ha dato la consultazione, un'iniziativa della Cgil che forse ci potrà consentire di attraversare una difficile fase di transizione, come quella che ci attende, senza dover subire il processo di balcanizzazione che oggi minaccia la società italiana e la sua unità.

Questo lo potremmo fare non sottovalutando le cose che ci siamo messi alle spalle, partendo da opinioni anche diverse, ma combattendo per lo stesso fine e non costruendo tra di noi mulini a vento, quando questi mulini li abbiamo già spazzati via.

La consultazione, con tutti i suoi limiti, rappresenta una conquista di tutti noi, dei «sì» e dei «no», delle forze che si sono divise nella Cgil, e dobbiamo saperla difendere insieme anche perché sia nel futuro una scelta senza ritorno; la conquista del principio di rappresentanze unitarie elette da tutti i lavoratori senza imposizioni dall'esterno è una conquista di tutti noi, da perfezionare, da migliorare con la legge, ma che può darci delle possibilità inedite di toccare intere aree del mondo del lavoro che noi non conosciamo, non dico non rappresentiamo.

Smettiamola di combattere tra di noi il sindacato unico perché una delle non poche conquiste che ha fatto la Cgil in questi ultimi mesi, in questo ultimo anno, è stata proprio quella di aver sepolto l'operazione del sindacato unico che sembrava avere tanto credito un anno, un anno e mezzo fa. Anche se lo volessimo, anche se alcuni di noi impazzissero e si scoprisse improvvisamente che il sindacato unico è il grande obiettivo, non è un obiettivo materialmente realizzabile in questo paese in questo momento.

I problemi sono altri, questa è una battaglia che almeno sul piano dell'idea abbiamo vinto nei confronti della proposta Cisl. Partiamo anche da questo risultato per andare avanti, mettendo a frutto anche quello che un confronto vivace al nostro interno ha realizzato. ●

### ORDINE DEL GIORNO SULLA CONSULTAZIONE

Il Comitato direttivo della Cgil, preso atto formalmente dei risultati della consultazione e del suo grande valore democratico con la partecipazione di tutti i settori del mondo del lavoro dipendente, dà mandato alla segreteria di sottoscrivere il protocollo d'intesa del 3 luglio scorso.

Inoltre dà mandato alla segreteria di:

- definire un primo documento di analisi e di proposte relative alla prossima legge finanziaria con l'obiettivo di definire una piattaforma unitaria;
- organizzare per la prima metà di settembre un seminario del gruppo dirigente che approfondisca, con il concorso di tutte le strutture, la lettura dell'andamento e dei risultati della consultazione, compresi i suoi limiti organizzativi e finalizzato anche a definire specifiche proposte da discutere nella Conferenza di organizzazione;
- istruire una tempestiva discussione del Comitato direttivo sull'attuazione dell'accordo, sull'impostazione dei prossimi rinnovi contrattuali privati e pubblici e sulle scelte da compiere nella contrattazione di secondo livello.

*Approvato con 11 astenuti*

### ORDINE DEL GIORNO SU CASERTA E GENOVA

Il Comitato direttivo della Cgil esprime grande preoccupazione di fronte agli episodi di violenza determinatisi negli ultimi giorni a Caserta e a Genova nei confronti degli immigrati, capro espiatorio di un disagio sociale diffuso che si colora in modo inquietante di forme ed espressioni razzistiche. La microcriminalità, che si sviluppa in situazioni di marginalizzazione sociale ed economica coinvolgendo immigrati e italiani, sta diventando un alibi per un clima di intolleranza e di strumentalizzazione politica contro l'affermazione di diritti per tutti. In questo senso la manifestazione promossa dal Consiglio comunale di Villa Literno contro la presenza degli immigrati esprime un ulteriore aggravamento del degrado culturale e civile. Al contrario, solo una pratica di convivenza democratica può essere alla base della soluzione dei problemi.

In particolare il Comitato direttivo della Cgil ribadisce la necessità di affrontare immediatamente la questione della regolarizzazione dei lavoratori immigrati presenti oggi in Italia perché il diritto al riconoscimento «dell'esistenza» è preliminare a ogni politica di inserimento sociale ed è indispensabile per sconfiggere il lavoro nero e la competitività al ribasso fra stranieri e italiani.

Il Comitato direttivo della Cgil aderisce alla manifestazione promossa dai sindacati e dalle associazioni del volontariato laico e religioso per il 30 luglio a Caserta, fa proprie le posizioni espresse dalle segreterie unitarie Cgil, Cisl, Uil di Genova sui gravi episodi di violenza; sostiene la piattaforma varata alla I Assemblea nazionale del Coordinamento immigrati Cgil (Ferrara 9-10 luglio) che affronta in termini complessivi le problematiche legate all'immigrazione e si impegna a discuterla in un prossimo Comitato direttivo.

*Approvato con un astenuto*